

L. Righi, *La manifattura del cuoio nel tardo Medioevo. Oggetti, tecniche, corporazioni e lavoro fra XIII e XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 424.

Il volume di Laura Righi indaga la manifattura del cuoio nell'Italia del tardo Medioevo, dedicando particolare attenzione, da un lato ai processi produttivi, nei quali trovano spazio le tecniche di lavorazione del pellame, i circuiti di reperimento delle materie prime e pure gli operatori economici legati al settore; dall'altro al ruolo delle corporazioni non solo nella regolamentazione della produzione, ma anche, e forse soprattutto, nella vita politica cittadina. Con questo studio l'autrice colma senz'altro un vuoto, dal momento che mancava una monografia che indagasse la manifattura del cuoio nel suo complesso. Gli studi precedenti si sono piuttosto dedicati a singoli prodotti, più sovente le calzature, oppure a singole imprese, più spesso quelle conciarie, rinunciando a ricomporre il quadro complessivo, soprattutto per via dell'"estrema frammentazione corporativa" che dona una "certa opacità all'organizzazione del settore" in epoca medievale (p. 12).

La ramificata attività legata alla lavorazione del cuoio è ricostruita a partire dagli oggetti prodotti, ai quali è dedicato il primo capitolo dell'opera. Durante il Medioevo, un "mondo senza plastica" nella definizione che ne dà l'autrice, il cuoio costituiva il materiale principale per il confezionamento di una vasta gamma di prodotti – calzature, cinture, borse, guanti, scudi e selle erano solo alcuni di questi – molto diffusi e accessibili a una larga fetta di popolazione. L'ampia forbice dei prezzi di tali prodotti li denota come oggetti di consumo di massa e al contempo come forti marcatori di distinzione sociale. Il secondo capitolo indaga le fasi di lavorazione del cuoio e l'organizzazione della produzione. Per il primo aspetto Righi fa uso dei trattati tecnici dei secoli XVII e XVIII, e pure di alcuni scavi archeologici riferibili all'epoca romana, che confronta con la regolamentazione corporativa bolognese di epoca medievale, concludendo che le tecniche di lavorazione si mantennero nel corso di tutti questi secoli sostanzialmente invariate. Alcune specificità sono messe in luce, invece, per l'organizzazione degli approvvigionamenti di materia prima, da cui emergono due modelli di gestione: uno che guarda ai mercati locali e l'altro ai network internazionali di reperimento, attivati dalle manifatture dell'Italia centro-settentrionale e organizzati dalle corporazioni attraverso acquisti collettivi di pellame. L'attività calzaturiera è l'oggetto del terzo capitolo ed è anche l'occasione per l'autrice di introdurre al tema dell'impatto che la manifattura del cuoio ebbe sulle comunità. Questa prospettiva di indagine, centrale nel capitolo successivo, costituisce senz'altro il tratto più interessante della ricerca.

Nel quarto capitolo "Il rapporto con le città" vengono analizzate, attraverso la normativa comunale, le azioni dei governi nel disciplinare e favorire l'attività conciaria. Le politiche economiche comunali erano volte sia a tutelare l'igiene dello spazio urbano sia a favorire un più efficace svolgimento delle lavorazioni. Le pratiche di delocalizzazione delle attività produttive, seppur variamente attestate, non significarono, secondo Laura Righi, sempre un divieto *tout court* dello svolgimento di tali attività nello spazio urbano. Lo *zoning* professionale, così come emerge dai casi peculiari di Bologna e Treviso, era piuttosto volto a uno sfruttamento più razionale delle risorse presenti in loco, in particolare quelle idriche, e, nel caso

bolognese, denotava pure un certo coinvolgimento dei vertici corporativi nel governo di Popolo. Lo sforzo delle autorità comunali fu, perciò, quello di mediare fra esigenze del settore, ecologia urbana e sfruttamento più oculato delle risorse disponibili. La dimensione ecosistemica adottata in queste pagine, apre a una prospettiva in linea con le più recenti ricerche di storia ambientale, e fornisce uno sguardo dialettico al rapporto essere umano, oppure attività umane, e risorse. L'interesse pubblico per la manifattura del cuoio generava inevitabilmente una stretta commistione e collaborazione fra poteri politici ed economici. La struttura del sistema corporativo e le sue ingerenze nel potere politico sono al centro delle riflessioni del quinto capitolo, il quale, nonostante non abbandoni del tutto l'ampio respiro geografico e cronologico dei precedenti, fa un focus su Bologna, alla quale sono dedicate senza dubbio le pagine più originali. L'analisi è possibile grazie alla documentazione prodotta dalle Arti e ora conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna. Al centro dello spoglio si collocano, in particolare, le regolamentazioni statutarie delle singole corporazioni, disponibili a partire dalla metà del XIII secolo, che sono: la Società dei Calzolari vecchi, la Società dei Callegari, la Società dei Callegari delle pelli verdi e guantai, la Società dei Cordovanieri, la Società dei Calzolari di vacca, la Società dei Conciatori, la Società de Curioni, la Società dei Pellacani, la Società degli Scudai, la Società dei Guainai, la Società dei Guarnitori di spade, la Società del Sellai e la Società delle Quattro arti (p. 186). Lo studio della suddivisione corporativa del settore che ha, secondo l'autrice, peculiarità locali per le quali non è possibile tracciare linee di tendenza univoche, è l'occasione, innanzitutto, per delucidazioni assolutamente chiarificatrici sull'uso selettivo di certe denominazioni professionali. Queste, condizionate dal filtro sociale che si interpone tra attività e denominazione professionale, ricalcavano solo in parte la frammentazione corporativa tipica del settore. La confusione in questo senso è pure da legare, almeno nel caso bolognese, alle continue unioni, divisioni e ricomposizioni di cui le associazioni di mestiere furono protagoniste e che scaturirono dai conflitti per contendersi la guida economica della manifattura. Le associazioni di mestiere, lungi dall'aver soltanto un ruolo economico, erano al contempo soggetti politici attivi. L'autrice ha ragione nel sottolineare che la grande importanza politica delle corporazioni del cuoio bolognesi era solo in parte legata al ruolo economico e strategico dell'attività. Il loro peso politico era probabilmente anche garantito dall'ampio numero di lavoratori che ad esse erano iscritti, la cui voce si rafforzò senz'altro con l'unione nel XIII secolo di buona parte delle corporazioni del cuoio nella *Societas generalis Cordoanieriorum*.

L'ultima sezione del libro è dedicata alle figure professionali coinvolte e alla regolamentazione del lavoro. Emerge anche per la manifattura del cuoio, così come già dimostrato per il settore tessile e l'edilizia, la persistenza di forme eterogenee di impiego che vedevano convivere lavoro dipendente, o salariato, e lavoro autonomo. Le condizioni di vita e le fortune economiche dei lavoratori sono poi indagate grazie agli estimi bolognesi del 1296 e 1385, anche se questi sono utilizzati più che per valutare i patrimoni dei singoli, per considerazioni su gruppi di mestiere e per la localizzazione topografica delle residenze dei lavoratori. Le ultimissime pagine sono dedicate all'analisi di alcune esperienze imprenditoriali aretine e riminesi che mostrano un quadro complesso e articolato, emerso

grazie all'utilizzo di documentazione notarile e contabile, che si confermano le fonti più utili per fare storia del lavoro.

Sarebbe interessante approfondire con ulteriori ricerche e prospettive documentarie le parabole economiche e imprenditoriali di singoli lavoratori del cuio bolognesi, magari partendo dalla corposa appendice del volume, in cui si trovano le trascrizioni delle matricole del 1294 e del 1296 di Callegari, Calzolari di vacca, Cordovanieri e Curioni.

Vittoria Bufanio
Università di Padova
10.6092/issn.2533-2325/20631